

Anche in Spagna, abbiamo ascoltato più lamenti indignati contro il razzismo che idee. E non si spende una parola contro quei discorsi (come la rivendicazione a oltranza dell'identità culturale o nazionale) che favoriscono la bestia rampante

Quegli stonati cori antixenofobi

Già da una settimana in Spagna si vive un clima di viva effervescenza antixenofoba il che è sempre meglio che subire un'ondata entusiasta in senso contrario. Ciò nonostante è chiaro che abbiamo sentito più mea culpa e lamenti indignati, che idee. Ho ritagliato vibranti articoli sulle «cause profonde» del razzismo o dei suoi «veri colpevoli». Essi confermano la mia diagnosi sulla maggior parte degli intellettuali spagnoli compromessi con quelle buone cause: fanno passare le perplessità politiche per semplicità morali per fare bella figura di fronte al pubblico, al quale debbono tanto e che tanto richiede da loro. Senza dubbio l'occasione si presta a scegliere la faccia migliore della medaglia. C'è qualcosa di più vantaggioso dello scagliarsi contro i neonazisti i sostenitori di Le Pen e tutti quanti? Tutti vogliono essere riserva spirituale sia dell'Occidente o della sua stanchezza. Qualsiasi motivo è buono per autoflagellarsi, anche se è consigliabile cominciare dalle autorità. E visto che «tutti siamo colpevoli» quelli che si fanno avanti per mostrarsi tanto compunti hanno più probabilità di sembrare quasi innocenti di questo marasma.



Sopra: una immagine consueta e inquietante: immigrati senza lavoro in un qualunque angolo di una qualunque città. A fianco, una scritta rabbiosa e orribile che tuttavia volgarizza e fotografa le paure delle società europee

La cosa peggiore non è tanto che la gran parte di ciò che si è detto sia triviale o erroneo quanto che per colpa della perversa logica storica, rafforzata da quella che si denuncia. I volenterosi critici sociali, che si allenano in tale palestra, conoscono bene la malvagità del sistema, l'inerzia del governo e del vuoto di valori che ci angoscia, ma non riserva una parola contro quei molteplici discorsi del presente e del passato che favoriscono la bestia rampante. Per esempio la rivendicazione ad oltranza della identità culturale o nazionale e l'allarme contro il pericolo di una «omogeneità universale» che vedono all'orizzonte. Se la propria identità collettiva è così importante come si pretende che non ci siano oppositori agli «straneri» che la minacciano? Se l'identità di chi viene a vivere da noi è cosa tanto inalienabile, come evitare che quelli appena giunti si perpetuino in tribù, svegliando l'antagonismo istintivo tribale dei suoi ospiti? Se l'integrazione di tutti nel rispetto di alcune norme astratte che esprimono i valori legali e politici della modernità significa omogeneizzazione colpevole ed etnocentrica come difendere il diritto alla comune «*citadinanza*» che essendo un comune diritto, deve essere in buona misura omogeneizzante?

FERNANDO SAVATER



giungendo inoltre, che certamente loro non sono xenofobi. Coloro che a tutti i costi vogliono abbandonare il proprio paese ed installarsi in un altro, anche se in condizioni precarie, hanno sempre delle buone ragioni per farlo: alcuni sono attratti dalla luce, ma la stragrande maggioranza è l'oscurità che li spinge. Fuggono da insopportabili situazioni politiche o economiche quasi sempre insopportabili per entrambi i casi. La distinzione che fa il governo tra rifugiati politici o per motivi economici non ha senso certo, è indubbio che la miseria ha in ogni luogo cause politiche, tanto esterne quanto interne. Non sarebbe male adesso fare l'autocritica su certi discorsi terzomondisti che hanno fomentato in tanti paesi il sottosviluppo ideologico perpetuando l'arretratezza economica e sociale. Verso la fine degli anni Quaranta ad esempio, Antonio Artaud presentava in una lettera ad Alfonso Reyes il seguente programma educativo per il Messico: «Nella mia conferenza dirò quanto mi propongo rispetto alla assoluta necessità in cui si trova il Messico di rompere con tutti i modelli della civiltazione europea. L'industrialismo e il macchinismo, il marxismo e il capitalismo e con quella terribile forma del capitalismo eterno che è il capitalismo della coscienza umana, la capitalizzazione dei concetti e nozioni nati dallo spirito dualista di Cartesio che hanno annichito lo spirito della vita. Tutto ciò mi propongo di dire». Grande aiuto quello della colta Europa ad un paese che si dibatteva per inserirsi nella modernità? Certamente non mancano echi di questi deliri *blasés* in alcuni dei nostri più stanchi e affaticati antimodernisti. Altri hanno preferito per decenni mettere in guardia sul pericolo che correvano i paesi del Terzo mondo di essere divorati dal *capitalismo* crudele: oggi è chiaro che il vero pericolo è che il capitalismo *ragetti e dimentichi* molti paesi che ieri gli furono utili per ottenere certe materie prime abbandonandoli alla barbarie tribale e alla autodistruzione. Il recupero del capitalismo di quelle nazioni è senza dub

templazioni ne concessioni demagogiche. Ma tenendo sempre presente che il vero problema sociopolitico da affrontare non è la xenofobia né il neonazismo ma l'immigrazione. Gli immigrati fanno paura alla gente non tanto per la loro diversità né per il loro numero ma, soprattutto per la loro povertà. Con ferrea logica comunitaria la miseria è sinonimo di delinquenza di disordine e di prostituzione di pericolo. Sapere che una dozzina di persone vive ammassata come bestie in locali fatiscenti provoca reazioni di timore e di colpevole ostilità verso di loro. Questa emarginazione rafforza lo spirito di sopravvivenza del tribalismo degli estranei e per reazione quello dei nativi.

Gli Stati adottino il numero chiuso

L'occupazione e la migliore via al inserimento sociale è la base di qualsiasi cittadinanza. Il problema degli immigrati non è che non gli si riconosca la loro diversità (gli xenofobi sono specialisti in diffidenze) ma che non gli si permetta di conquistare l'eguaglianza. F qui nasce un problema politico e di occupazione che non si risolve con le proteste ma con le proposte. Che bisogna fare? Prima stabilire un numero chiuso di entrati in ogni paese, se non verrà imposto legalmente gli stati continueranno ad essere nelle mani dei trafficanti di carne umana che si avvantaggiano della attuale situazione di fame e povertà ma inconfidenza pratica facilitando l'ingresso di chi paga per poi abbandonarli alla sventura ed a volte in alto mare. Non difendere i clandestini favorisce paradossalmente l'assorbimento di questi da parte di un certo mercato del lavoro che così risparmia tutti i costi sociali di tale manodopera. Non sarebbe preferibile gradire nel tempo tutti i diritti e le garanzie lavorative per quelli appena giunti con la finalità che possano usufruirne solo di alcune e allo stesso tempo di ottenere subito un'occupazione? In questo caso l'intransigente difesa per tutti della conquista dello stato di benessere funziona come un reale meccanismo di esclusione non di accoglienza. Nel suo interessantissimo *Esperando a los barbaros*, Guy Sorman propone che siano le imprese ad occuparsi della preparazione al lavoro degli immigrati, beneficiando in cambio di certe esenzioni per le assicurazioni sociali. L'immaginabile disordine questa proposta in un paese come il nostro dove gli inquilini addetti sono così demotivati che neppure intervengono alle trattative sulla legge di regolamentazione dello sciopero? A lungo termine l'inversione dei paesi sottosviluppati sarà la migliore strada da percorrere come dimostra l'esempio dell'Accordo di libero commercio tra Stati Uniti, Canada e Messico. Forse, quando ci saranno condizioni politiche favorevoli sarà possibile qualcosa di simile tra l'Europa e i paesi del Nordafrica.

In ogni caso questi sono i temi reali su cui debbono dibattere tutti coloro che non desiderano far parte del demagogico coro dell'insulto. Della bocca di una sua amica, madame Du Defand di eva che era simile in tutto all'avvelenatrice Lucrezia, salvo che per l'intenzione: i sermoni antixenofobi che continuano ad ascoltare temo che ottinano gli stessi risultati delle arringhe razziste nonostante la buona intenzione dei predicatori.

© PPMs/Unità

La sinistra dopo Craxi

UMBERTO RANIERI

Tre aspetti concorrono a configurare come drammatico lo scenario in cui si muove il mutamento della leadership nel Psi: il manifestarsi di tendenze negative nell'elettorato con la riedificazione del voto anti sistema, la debolezza di una salternativa democratica, allo sfarinamento del blocco di consensi della Dc e del Psi il rischio di una crisi verticale, al limite della sopravvivenza del Psi. Nessuno tra i critici più tenaci della politica di Craxi ne aveva immaginato la sconfitta in un quadro come quello attuale in cui il crepuscolo del razzismo si intreccia inestricabilmente con l'accelerazione della crisi di un intero sistema politico e istituzionale. Non è da escludere che lo sbocco di tale duplice crisi possa contenere in sé e per sé di sé. Anzitutto se non si profila un governo democratico e costruttivo di questa difficile fase. Né basta per configurare una tale soluzione l'eccezione verso una sorta di «santo da fiesole» del sistema politico e della sua classe dirigente. Ed anche una riforma elettorale — qualunque essa sia — rischia di non produrre effetti risolutivi se non si rimpettono in modo nella situazione politica del paese fattori positivi di ricomposizione e di rasserenamento del clima in cui si svolge la battaglia politica.

E un assillo che tutti debbono avvertire. Che vale anche per la discussione su ciò che avviene dentro il Psi. Occorrono misura ed equilibrio di fronte agli eventi che sembrano svolgersi in questi ultimi giorni. Per varie e diverse ragioni. Ma su tutte per una considerazione fondamentale: non la parte della nostra strategia politica uno scenario che preveda la scomparsa del Psi. I motivi sono evidenti non è automatico che lo sfarinamento elettorale del Psi si riversi sulle altre forze della sinistra democratica. Il tracollo del Psi avrebbe serie conseguenze in tanti punti del sistema politico e istituzionale e di movimento organizzato della sinistra. La liquefazione del Psi rappresenterebbe un indubbio indebolimento delle prospettive di una realtà socialista nella sinistra di questo paese.

Per tutti questi motivi il superamento della politica di Craxi è sempre stato da noi immaginato in un contesto particolare. Noi abbiamo denunciato nella politica di Craxi una contraddizione — alla lunga non sostenibile — tra le ambizioni concilianti del riformismo socialista, le sue pretese di smechamento della cultura dei programmi e del linguaggio della sinistra e una condotta politica che piegava tali ambizioni entro i confini della collaborazione con la Dc e dell'divisione a sinistra. Del resto proprio quella che fu chiamata «la concorrenza del Psi sul destino interno della Dc» costituisce la chiave per intendere le origini dei fenomeni di corrompimento che hanno investito e deturpato il Psi. Questo per noi era anche il punto vulnerabile del razzismo. Che ha in sé un possibile mostruoso fantasma di disgregazione di un'area socialista. Ne discende la conclusione che la sconfitta del razzismo si sarebbe identificata con la chiusura di quella contraddizione ricomponendo il Psi in una strategia per tutta la sinistra.

Il superamento della politica di Craxi era immaginato in un quadro di allargamento ed espansione delle possibilità e delle ambizioni della sinistra frustrate dalla resistenza di Craxi a liberarsi dai vincoli e dai ceppi del centro sinistra. Quello che sta avvenendo rischia di andare in tutt'altra direzione. Il tramonto di Craxi sembrerebbe alzarsi in un contesto di ridimensionamento delle possibilità della sinistra e di accettazione della sua frammentazione. Questo è il problema che abbiamo oggi di fronte. Bisogna vederlo con freddezza e disporci ad affrontarlo con coraggio. I risultati elettorali fotografano una situazione ineguale: a sinistra una forza che consoli

da una tenuta e una resistenza il Pds se ne è un'altra in caduta verticale. Il risultato complessivo che considero medio le energie che l'fondazione consola e però un indebolimento dell'area di consensi della sinistra di ispirazione socialista. Attribuire alla politica di Craxi la responsabilità di ciò è scontato. Ma il problema resta.

L'area che si richiama alle posizioni e ai valori del socialismo democratico si ritrova ai minimi elettorali proprio nel momento in cui un complesso di eventi — esaurimento del ciclo liberista, la comune adesione alla prassi e ai vincoli del riformismo, l'adesione del Pds all'Internazionale socialista — rimuovono alcune delle principali ragioni storiche politiche della debolezza del socialismo italiano. È un fatto singolare che non si spiega solo con le difficoltà più generali del socialismo democratico occidentale in questa fase. Si spiega in parte con le debolezze culturali e politiche che hanno ormai anche nel socialismo italiano e in parte con l'ambiguità dei partiti dell'Internazionale socialista ideologica e politica composti ma lacerati da una frattura politica profonda e dunque incapaci di far valere sulla scena politica la forza attrattiva di un nuovo progetto unitario.

È possibile che sia il Pds a indicare una prospettiva per la soluzione di tale dilemma? Oggi noi siamo inegualmente meno «assediati». Siamo una formazione alle prese con molti problemi ma, seppure faticosamente stabilizzata, l'identità del Pds sembrava sino a ieri resa evanescente e debole dalla tenaglia di una duplice pressione: quella di una sinistra «radice» che irrideva, baldanzosamente ad ogni sopravvivenza dell'area ideologica di un'area socialista, quella di un'area socialista che sembrava non averne pretese. La politica di Craxi nell'area delle forze che esplicitamente si richiamavano al socialismo democratico. Ora la morsa è attenuata. Il razzismo e ormai alle nostre spalle e non si può dire che la sinistra democratica «brilli» elettorale e di luce particolare. L'area di consensi che tramonta dalla «sinistra socialista» non rafforza il Pds o Verdi. Il razzismo sembra non sembrare premiato. Emergono formazioni di incerta collocazione come la Rete.

Che veramente si consolidi e il voto di protesta. Possiamo assumerci noi ora che cade l'essilo di essere lacerati dalle ambizioni egemoniche di Craxi il compito di indicare un'area socialista in questo paese? Non si tratta di sostituire alle frammenti vellei egemoniche del razzismo l'improbabile ambizione egemonica del Pds. Al contrario. Si tratta di capire che la crisi di Craxi può travolgere la sinistra che nessun partito può immaginare di ricavare vantaggi solo per se. Che nessuna prospettiva politica può disegnarsi se non in una prospettiva che riguardi l'intera sinistra.

Dei «se» evidenti che il sistema elettorale — con un'approfondimento qualunque — sarà un'operazione tecnica prescelta, consenta possibili solo a formazioni che si presteranno come parti di coalizioni più vaste. La sinistra deve avviare un processo di riorganizzazione o la sua frammentazione attuale, cancellata dalla possibilità di svolgere un ruolo negli scenari che si preparano.

Non un «colaggio» di partiti né un sommatoria di vecchie sigle, ma un patto all'inizio fedrativo, teso ad andare gradualmente oltre gli attuali partiti verso una nuova formazione, da tratti compiutamente sociali e liberali. Una forza e crede della storia migliore del socialismo italiano, in grado di rispondere ai nuovi bisogni di solidarietà, libertà, rispetto della persona, inalienabili in movimenti e culture che suscitano i valori dell'etica cristiana. Una formazione politica nuova che sia parte autonoma ma integrante di un' proposta più vasta di alleanza democratica e progressista.

Immigrati simbolo del narcotraffico

Neanche ho letto o sentito quasi nulla sul ruolo che la sempre più sacrosanta crociata contro la droga, svolge nella criminalizzazione degli emigranti. E ciò in due sensi. Da una parte il mercato illegale della droga (creato e mantenuto a causa del proibizionismo) dà ad alcuni stranieri la possibilità di entrare nel nostro paese con l'aiuto dei potenti narcotrafficianti. Dall'altra di sopravvivere nonostante la scarsità di lavoro decentemente retribuito. Di conseguenza gli stranieri nella totalità diventano non solo dei sospettati ma addirittura il simbolo del narcotraffico, la pecca più orribile che possano immaginare i benpensanti. Strano sarebbe che l'estrema destra o anche rappresentanti dei ceti più popolari di sinistra non approfittassero di queste crisi ostanze per giustificare la fobia all'estraneo — ag-

Le prediche non risolvono i conflitti sociali

In un recente lucido studio in cui si esprimono le perplessità sul tema *(La gran maragnon)* editoriali Anagrama, Hans Magnus Enzensberger ci avverte così: «Coloro che invitano i propri compatrioti ad offrire riparo a tutti gli angosciati ed oppressi del mondo possibilmente appellandosi ai crimini collettivi commessi dalla conquista dell'America fino all'olocausto tutto ciò senza calcolare minimamente le conseguenze senza mediazione politica ed economica, senza considerare le possibilità di realizzazione di tale progetto, perdono tutta la credibilità e capacità operativa. I grandi conflitti sociali non possono essere eliminati per mezzo della predicazione. Alcuni argomenti che accettano immigranti è un eccellente forma di cooperazione con i paesi sottosviluppati. Niente

bio il compito più rivoluzionario ed anche più difficile da affrontare

Quando si trattano i problemi specifici della immigrazione nell'Europa attuale il quadro non è diverso di più falso. In certe occasioni non è altro che un modo per privare quelle società dei membri più preparati e in trepidi, proprio quelli che potrebbero contribuire a trasformarle. Si dice anche a regimi indecisi, rabi una svolta di scarico per i problemi sociali che minacciano. Il loro stabilimento ebbe lo stesso ruolo. L'immigrazione spagnola in Europa durante il regime franchista? Acogliere immigrati può risolvere rispettabilissime situazioni individuali, ma poco contribuisce al miglioramento della situazione collettiva nei paesi di origine. Oltre a mostrarsi solidali con quelli che arrivano ci si dovrebbe ricordare anche di quelli che restano.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoriale spa l'Unità
Presidente: Anton o Bernardi
Consiglio di Amministrazione
Giancarlo Aresia, Antonio Belliochio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Arnato Mattia, Mario Paroboscio, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Venturini
Direttore generale: Arnato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 24, 13
tel. telefono passante 06 699961 tel. x.613461 fax 06 6784555
20121 Milano via ether Casati 32 tel. telefono 02 67721
Quotidiano di l'Unità

Roma: Direttore responsabile Giuseppe l. Menella
iscriz. al n. 213 del registro stampa del trib. di Roma n. 3535
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 3535
Milano: Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3535

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

“CHE FAI PER L'ULTIMO DELL'ANNO, BABBO?”

“BOH! ANDRO' AL NIGHT...”

“AL NIGHT?!?”

“PER VEDERE SE C'E' ANCORA DE MICHELIS?”

“NO. PER VEDERE SE C'E' GIA' ARRIVATO DEL TURCO...”